

ORIZZONTI

Porca miseria quanti sono i poveri!

500 EURO AL MESE È la pensione dell'anziano sorpreso a rubare mandarini al supermercato, lo stipendio di un operatore nel call center e la cassa integrazione di un operaio: mappa delle nuove povertà in un libro e in un documentario

■ di **Andrea Bajani**

C

hi non ha il senso dell'orientamento non riesce a mettere insieme le cose. Tende a ragionare per piccoli frammenti topografici, costruendosi delle geografie ridotte, dei piccoli spazi di manovra. È sempre alla mercé di qualcuno che, custode della visione d'insieme, si prenda carico del suo disorientamento e lo traghetti altrove, in un'altra sezione topografica. Chi possiede la visione d'insieme è in una posizione di potere, nei confronti del disorientato. Mantenere il disorientato nel suo disorientamento è garanzia di predominio, di egemonia. Non a caso, il sequestratore benda il suo ostaggio per tutto il tragitto dalla zona del sequestro fino al covo in cui verrà tenuto in prigione. Dopo di che, gli libera lo sguardo, e gli concede di costruirsi una propria ridottissima geografia, che sarà comunque troppo parziale perché l'ostaggio possa dedurre una collocazione, perché possa dire a chicchessia «Io sono qui», e dunque essere salvato. Così, costruire micromappe del contemporaneo, suddividere il mondo in capitoli, per pagine, separare l'attualità dall'economia, la cultura dalla cronaca e dallo sport, riduce l'autonomia delle persone a poche manciate di metri, con una corda lunga quel tanto che serve a dare l'impressione di potersi muovere. Così capita che si è grati a chi tenta di costruire delle mappe complessive, con gli scampoli topografici che si ritrova tra le mani. È il caso del documentario *Porca miseria*, firmato dal regista torinese Armando Ceste e pubblicato in questi giorni dalle edizioni Ega (libro e dvd, euro 14). La mappa della miseria diventa un cortocircuito di discorsi tenuti troppo spesso separati, costruito forzando la suddivisione per pagine. Così le riprese macchina a spalla nei dormitori pubblici di Torino fanno da controcanto all'incursione situazionista fatta insieme ai devoti di San Precario nei locali del call center dell'892424, ai cantieri faraonici delle Olimpiadi di Torino 2006, ai cancelli della Fiat coi cassintegrati in corteo, al teatro Regio di Torino con le coriste in sciopero ai tempi dei tagli del Fondo Unico per lo Spettacolo. Così i senza tetto scomparsi dai marciapiedi del centro della capitale sabauda durante i Giochi olimpici sono l'altra faccia del trionfalistico sventolare la bandiera a cinque cerchi da parte del sindaco di Torino. Allo stesso modo la carnevalata provocatoria del «ministrono precario» non è che un altro modo per dire quel che dice un operaio di fronte alla macchina da presa: «Facciamo come l'Argentina, andiamo a occupare i grandi magazzini». E i 500 euro al mese di Rodolfo, l'ex dipendente Fiat in cassa integrazione dal 2000 («In sei anni avrò lavorato quattro o cinque mesi»), stanno insieme ai 500 euro degli operatori del call center delle Pagine Gialle, e ai 500 euro di pensione dell'anziano signore pizzicato a rubare mandarini al supermercato e poi umiliato dalla sorveglianza. Con la macchina in spalla Armando Ceste monta una disarmante, lapalissiana messa in scena della contraddizione. Forza dall'interno, con il montaggio, i meccanismi della comunicazione, che vorrebbero nuclei di senso coerenti in se stessi, persuasivi ed evidenti. Mette le une accanto alle altre le evidenze, ma è proprio in quel faccia a faccia, che le evidenze tradiscono le gambe corte che le sorreggono. «Il futuro si realizza», urla lo slogan olimpico che Ceste cattura in una ripresa silenziosa in alta montagna, in cui si percepisce solo il rumore del vento e quella rivendicazione quasi ottusa a guardare soltanto avanti. È proprio in quella coazione a declinare tutto al futuro, che sta acquattato il germe della contraddizione. Come se realizzare il futuro equivolesse a «salvare le modifiche», come chiede ossessivamente il computer prima di archiviare un discorso in memoria, eliminando con un clic ogni presenza del passato, cancellando i muri vecchi con lo stucco e la vernice. Come se il futuro non potesse realizzarsi se non dopo avere messo il passato nel cestino, e averlo poi dimenticato. Perché a guardare tutti avanti, a correre pavlovianamente incontro alla campanella del futuro, si finisce per non accorgersi degli altri che corrono di fianco. Di qui la sensazione di solitudine che Ceste documenta drammaticamente, l'evidente perdita del



Un operaio dell'industria aeronautica Piaggio. Foto di Uliano Lucas

LA RIVISTA Un mensile che parla dei lavoratori

Raccontare le storie alla «maleppeggio»

■ Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25,2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico. Da questo strumento di lavoro ha preso il nome il periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio il *maleppeggio storie di lavoro*.

La pubblicazione, giunta al suo terzo numero, si ricollega al gruppo di *Accattone*, un mensile romano, pasoliniano, bello e curato, che si caratterizzava per la particolarità di affidare la cronaca a un nutrito gruppo di scrittori romani. Bello e impossibile: quell'esperienza è terminata a causa di difficoltà finanziarie. Parte del gruppo di lavoro di *Accattone* è passato alla nuova iniziativa sostenuta dalla Regione, che mantiene lo spirito del periodico di origine: trasformare la «cronaca» in storie, narrazione. Il *maleppeggio* è, quindi, una bella e ampia rivista a colori che tratta la realtà del lavoro in tutte le sue sfaccettature, senza preconcetti e toni sentenziosi ma con la vocazione di raccontare il mondo del lavoro e i suoi cambiamenti: i nuovi lavori e il loro impatto sulla società, la globalizzazione, i giovani, le occupazioni fisse e quelle precarie, l'ambiente e la sua tutela, l'alienazione del lavoro...

Il mensile ha anche un suo sito internet www.ilmaleppeggio.it, con la possibilità di commentare gli articoli e scaricare la versione in pdf. E soprattutto si può scrivere e inviare una vostra «storia di lavoro» direttamente alla redazione dall'area «racconta il tuo lavoro».

«noi», del senso della collettività: ciascuno a gestire il proprio allarme personale, ciascuno a disinnescare l'ordigno che si è trovato tra le mani. È il montaggio delle parti che dà il senso della contraddizione, la giustapposizione delle manifestazioni dei metalmeccanici, quella dei lavoratori delle nuove generazioni, e quella dei lavoratori dello spettacolo. Messe insieme, disegnate su un unico foglio fanno una grande mappa, che è la mappa di quella che Ceste chiama miseria, ma che altro non è che

un'unica dilagante precarietà, un senso di insicurezza che travalica le generazioni. Che ha bisogno dell'imperativo euforico del futuro per essere tollerata, e ha bisogno dell'oblio del passato, dell'istigazione a una solitudine all'ultimo sangue, per poter essere impartita. *Porca miseria* è allora un antidoto alla tendenza virale alla parcellizzazione dei discorsi, a isolare le parti dal tutto. Perché poi a metterle insieme, quelle parti, vien fuori un tutto diverso, molto meno rassicurante. Vien fuori quell'«incubo

della retrocessione» di cui parla Erri De Luca in un'intervista contenuta nel documentario, che si sta diffondendo come un virus a tutti gli strati della società, a dispetto della retorica ipocrita del «va tutto bene». E a vederlo, *Porca miseria*, viene in mente il *Furore* di Steinbeck, sullo sfondo di una società che ha promesso di realizzare l'irrealizzabile, di dar corpo ai sogni. Vengono in mente quella paura, quell'incertezza, quelle facce in fuga: gli scarti del nuovo ordine mondiale.

L'ANTOLOGIA Diciotto scrittori e il lavoro

Gli «oroscopi» difficili dei giovani precari

■ «Il lavoro non è un aspetto residuale della vita dei giovani. Le sue caratteristiche, quando c'è, la sua attesa, quando non c'è, condizionano le giornate, le paure, le gioie, di una generazione che accorcia il tempo e restringe gli orizzonti per non cadere nel vuoto indecifrabile del futuro, mentre laboriosamente si mette a disposizione del mondo con rancore, con felicità con rassegnazione». Si presenta così *Laboriosi oroscopi* sottotitolo *Diciotto racconti sul lavoro, la precarietà, e la disoccupazione* a cura di Mario Desiati e Tarcisio Tarquini (Ediesse, pp.162, 15 euro).

Il volume raccoglie i racconti, originariamente pubblicati tra il marzo 2005 e il febbraio 2006, sul supplemento mensile del settimanale della Cgil, *Rassegna sindacale*, di uno straordinario gruppo di scrittori e scrittrici della nouvelle vague italiana: Andrea Bajani, Andrea Carraro, Silvia Colangeli, Marco di Marco, Giulia Fazzi, Angelo Ferracuti, Elisabetta Liguori, Andrea Melone, Lorenzo Pavolini, Flavio Santi, Carola Susani, Massimiliano Zambetta, Mario Desiati, Francesco Dezio, Alessandro Piperno, Roberto Saviano, Emanuele Trevi, Sara Ventroni.

Scrittura e lavoro. Scrivere come chiave per comprendere il significato del lavoro. «Ma scrivere, come studiare, comporta un vantaggio», si legge nella prefazione di Raffaele Manica. Vantaggio ben riassunto nella risposta che il grande critico Leo Spitzer diede all'allievo che timoroso chiedeva se stesse lavorando: «No, sto godendo».

«Perlustrazioni» non tradizionali, visioni inattese, oroscopi appunto di giovani autori che affidandosi alla scrittura e alla sua capacità espressiva riescono a penetrare il mondo del lavoro e a spiegarne gli aspetti più intimi là dove non giungono intellettuali e esperti all'apparenza più adeguati: e cioè politici, economisti, sociologi.

EX LIBRIS

Chi crede che una crescita esponenziale possa continuare all'infinito in un mondo finito è un folle, oppure un economista

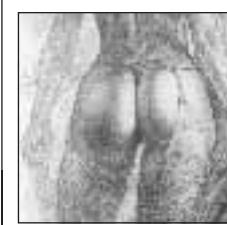
Kenneth Boulding

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Che bel vedere il bel sedere

Questa volta parliamo di fondoschiena, di glutei, di natiche, di sedere, di culo insomma, alla faccia del politicamente eroticamente corretto. La storia del fumetto è piena di bei sederi e scagli la prima pietra chi non ha indugiato a spiare la quintessenza della rotondità tra le strisce e le tavole dei fumetti. Coperto, velato, scolpito da un costume più o meno ridotto o dichiaratamente esposto quest'«oggetto del desiderio» maschile (?) si è - è proprio il caso di dirlo - incarnato in uno stuolo di eroine dalle belle forme. Non ne faremo l'elenco, anche perché ognuno ha la sua o il suo sedere preferito, ma citeremo quello che, a giudizio di molti, è il più bel culo della storia del fumetto: ovvero quello di Valentina Rosselli, la Valentina di Crepax. C'è un autore, però, che ha fatto di questa parte anatomica la sua pratica artistica, che l'ha eletta a feticcio, che ha trasformato, da buon voyeur, la parte in tutto, diventando «vittima» di una magnifica ossessione. Quest'autore si chiama Paolo Eleuteri Serpieri e la creatura in cui ha condensato l'idea stessa del culo è Druuna, protagonista di una lunga saga a fumetti fantascientifica; nella quale, ovviamente, la vera primadonna non è lei ma il suo ipertrofico fondoschiena. Di Serpieri è uscito di recente *Foemina* (Lo Scarabeo, pagine 80, euro 27, 50), antologia che contiene una cinquantina di splendide visioni. Il volume è arricchito da due testi: di Luciano Spadanuda, dotto erotofilo che disquisisce sull'«oggetto» nella storia dell'arte, e di Roberto dal Prà, bravo sceneggiatore, che intervista Eleuteri Serpieri. Il quale, tra le altre cose, rivela l'iniziazione a questo suo personalissimo culto, propiziata da una certa Zelinda, «servettina» di casa al tempo della sua infanzia e delle sue prime prove grafiche (Eleuteri Serpieri si è formato all'Accademia di Belle Arti, è stato un apprezzato pittore e professore di disegno e, per quanto riguarda l'anatomia, non è secondo a nessuno). Il



contenuto del libro è ovvio e non è raccontabile: è solo da guardare. In omaggio al detto (nostro) che un «bel sedere è un bel vedere».

rpallavicini@unita.it

È il primo riconoscimento dopo le polemiche A Günter Grass il Premio Ernst Toller

■ Il Premio Ernst Toller, intitolato all'omonimo scrittore e pacifista tedesco, è stato assegnato a Günter Grass per il suo impegno in favore del movimento pacifista internazionale e per la sua attiva partecipazione al dibattito sociale e politico. «L'opera del premio Nobel della letteratura 1999 è segnata dai valori della tolleranza e della comprensione tra i popoli e i diversi gruppi all'interno di una stessa società», ha sottolineato nella motivazione la giuria del premio che attribuirà il riconoscimento allo scrittore agli inizi del 2007 a Berlino. È il primo premio che Grass ottiene dopo le violente polemiche provocate dalla sua ammissione, nella scorsa estate, di essere stato compromesso con il regime nazista in occasione del suo arruolamento volontario all'età di 17 anni nelle Waffen-SS durante la seconda guerra mondiale.